

Risposta semiseria a Franco La Cecla

Ricercatori, per la cattedra fingete di essere un po' asini

di **Anna Foa**
e **Lucetta Scaraffia**

Lo avevamo già visto per le facoltà scientifiche: bocciati alcuni dei migliori ricercatori, stroncata la possibilità di carriera per coloro che lavorano con passione e ottengono risultati interessanti dalla ricerca. E invece promossi i mediocri. L'articolo di Franco La Cecla pubblicato sul Sole 24 Ore del 1° settembre apre la questione delle materie umanistiche, dove oggi si situano i corsi di antropologia: possiamo confermare che l'esperienza di La Cecla non è isolata, e l'assenza di qualsiasi criterio di meritocrazia non è solo patrimonio della corporazione degli antropologi.

Se dovessimo dare consigli a un giovane che intraprende oggi la carriera universitaria in materie umanistiche gli diremmo innanzitutto come è meglio che scriva. Adotti un linguaggio difficile, da mascherare l'assenza di pensiero, e se per caso pensa, lo nasconda accuratamente. I saggi sulle riviste vanno bene, sempre che rispondano a questo criterio. Per i libri, il discorso si fa complesso. Innanzitutto, non è che questi siano davvero essenziali per vincere i concorsi: quindi al massimo si limiti a scriverne uno o due. Inoltre, essi siano il più possibile lunghi e soprattutto noiosi. Si ricordi che in un recente concorso di storia contemporanea in un ateneo del Nord un concorrente è stato bocciato perché autore di un libro "ambizioso e polemico", cioè un libro che diceva qualcosa. L'importante, e qui non ci sono deroghe, è che gli eventuali libri non siano scritti bene, ma in un linguaggio farraginoso e lontano dalla forma narrativa. Altrimenti si fa della divulgazione, cioè s'incorre nel più grave dei peccati accademici.

E ancora, evitare per quanto possibile degli editori "veri", quelli che vendono i libri nelle librerie e che danno pochi, ma tangibili, diritti d'autore. I loro libri saranno introvabili nelle librerie, ma potranno sempre inviarli - a proprie spese - a tutti i possibili commissari di ogni concorso futuro. Altrimenti il giovane in questione vedrà messa in dubbio la sua "scientificità" e potrà di nuovo essere accusato del peccato di "divulgazione". Nel pubblicare presso un editore "vero" si annida poi un ulteriore pericolo, quello della traduzione in altre lingue. Questo è da evitarsi a tutti i costi. Come potete pensare che serva a qualcosa ai fini di un concorso universitario italiano che un vostro libro sia tradotto in inglese o spagnolo?

Quanto a scrivere sui giornali, se proprio volete farlo, scrivete pure, ma solo dopo essere diventati ordinari, non prima di un concorso. Sarete odiati lo stesso ma nessuno potrà più farci niente! Scrivere sui giornali vuol dire, infatti, una qualche notorietà, e - Dio non voglia! - magari perfino un'intervista televisiva o un invito a un dibattito. Tutto questo è inaccettabile, arrogante, e soprattutto indice di una chiara mancanza di rigore scientifico.

Si guardi, infine, il nostro giovane, frequentando la sua università, dal mostrarsi interessato a qualche problema intellettuale o dal parlare di libri. È considerato invece ottimo viatico concorsuale e di buon tono intrattenere fitti conciliaboli sugli arcana imperii universitari, farsi vedere ben informati sui concorsi e sui piccoli pettegolezzi di gruppo. Altrimenti, si penserà che egli si sente superiore, che tutto questo non lo interessa. Quanto alla didattica, al fatto che il suddetto giovane sia o meno amato e seguito dagli studenti, che questi dunque vengano volentieri a lezione da lui, o che magari cambino addirittura cattedra per seguirlo, tutto questo non riguarda certo la carriera universitaria, e in ogni caso è meglio non strafare. Non sia mai qualcuno dovesse offendersi.

Insomma, caro ragazzo, una cosa è proprio sicura: nell'università italiana il merito come è comunemente e ragionevolmente inteso non conta. Non si sa neppure più cos'è. E gli intellettuali non servono: giustamente sono considerati pericolosi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'antropologo Franco La Cecla ha raccontato i suoi 35 anni all'università. Entrato da ricercatore è diventato famoso, ma è rimasto ricercatore.

